

Sillabe divine

Sono più di 350 docenti universitari di 25 diverse nazioni i collaboratori al progetto Best (Bible en ses traditions), che si propone di pubblicare online le diverse versioni antiche della Scrittura: in ebraico, greco, latino, siriano, modernizzando la stupefacente tradizione rinascimentale e seicentesca delle Bibbie poliglote. Il 5 e 6 dicembre un colloquio all'università Sorbonne Nouvelle - Paris 3 si è proposto di fare il punto dell'impresa che è stata lanciata nel 2000 dall'École biblique et archéologique de Jérusalem, la leggendaria istituzione statale francese retta dai domenicani. Gli studiosi coinvolti nel progetto, attualmente in tre lingue (francese, inglese, spagnolo), non sono pochi ma «ce ne vorrebbero cento volte di più per completare l'insieme del lavoro» ha detto a «La Croix» Olivier-Thomas Venard, vicedirettore dell'École biblique. Il domenicano è entusiasta del «rotolo digitale» (il sito www.bibletraditions.org) e con fervore sottolinea che invece di un solo testo biblico «fa vedere una polifonia», chiudendo «la parentesi della traduzione stampata che non ha fatto solo del bene alla Bibbia presentandola come un testo fisso. Con il rotolo digitale si sente un testo vivo, in effervescenza, scritto da e per comunità credenti, con tutti i commenti eruditi che ha suscitato» (e riallacciandosi in questo alle catene, le straordinarie antologie esegetiche tardoantiche e bizantine). Per sottolineare questa polifonia un concerto nella chiesa parigina di Saint-Étienne-du-Mont presenta la sera del 5 dicembre tre opere di Thierry Escaich, Michel Petrossian e Gad Barnéa sul «mistero della profezia di Geremia» con il titolo «Sillabe divine». E ora è disponibile anche un notiziario online che è possibile ricevere gratuitamente (www.prixm.org), mentre la ricercatrice Christiane Veyrad-Cosme osserva come il progetto, «interconfessionale e aconfessionale», stia riunendo studiosi credenti e non credenti, interessatissimi ma spesso privi di cultura biblica. (g.m.u.)

Dopo l'ultima puntata di «Rocco Schiavone»

Con le ossa rotte

di FERDINANDO CANCELLI

Che cosa c'è di meglio per rilassarsi dopo una giornata di lavoro che guardare un episodio di una nota serie televisiva, per di più molto seguita? La prospettiva, per chi come noi non lo fa quasi mai, è alllettante. La serie televisiva dedicata al vicequestore Rocco Schiavone, ispirata ai romanzi di Antonio Manzini e diretta da Michele Soavi, è girata in Valle d'Aosta, una regione famigliare per noi torinesi, vicini di casa. Il titolo della puntata da noi scelta è *La costola di Adamo*, un episodio celeberrimo per chiunque abbia un minimo di domestichezza con la Sacra Scrittura. Il tutto ci conforta e ci invita ancor più. Sistemate le poltrone, abbassate le luci, regolato lo schienale, silenzio.

Sprofondiamo nel chiarore della televisione senza sapere che ne riemergeremo dopo poco meno di due ore con le ossa rotte. Perché? Nella fiction viene consegnato alla giustizia un uomo, Patrizio Baudo, che da anni picchia con violenza la moglie Ester fino a indurla al suicidio. Tutti vorremmo che simili persone pagassero il conto con la giustizia ma in questo caso le cose non sono così limpide.

In una delle scene finali il vicequestore Schiavone, dopo una brillante indagine condotta anche con la lucidità artificiale che deriva dall'uso mattutino regolare di marijuana («Una preghiera laica» la definisce lui stesso rifacendosi a Hegel che però si riferiva alla lettura dei giornali), scopre un indizio che scagiona del tutto il presunto omicida dal capo d'imputazione: uno scontrino di un parcheggio attesta che all'ora del presunto delitto Patrizio semplicemente non era in casa.

Il colpo è forte per chi come noi è abituato al concetto di giustizia dell'ispettore Derrick Igo fino all'ultimo. Anche quando deve rinunciare con sofferenza a incastrare un uomo malvagio

Ora, per chi come noi è abituato al concetto di giustizia dell'ispettore Derrick Igo fino all'ultimo anche quando deve rinunciare con sofferenza a incastrare del tutto un uomo malvagio, il colpo è forte: siamo pronti a vedere Patrizio scagionato e accusato di pur gravissime lesioni personali che hanno spinto la moglie al suicidio. Nulla di tutto ciò: i no-



Il vicequestore Rocco Schiavone nella serie diretta da Michele Soavi

stri occhi non credono a quello che vedono. «Io e te soli - dice il vicequestore a un collaboratore - io e te soli», ripete. La prova decisiva va in fumo incenerita da Schiavone davanti a milioni di spettatori, altro che «io e te soli», ci viene da pensare con un brivido.

La scena successiva vede il vicequestore precipitarsi a rassicurare l'amica omosessuale di Ester che sta scappando da Aosta pensando di essere accusata di aver aiutato la povera donna a mettere in atto il suicidio con il piano di simulare un omicidio per farne ricadere la colpa sul marito Patrizio: «Resta pure a casa, stai tranquilla», le dice Schiavone. Siamo allo stremo: abbiamo digerito molti particolari macabri delle scene girate all'obitorio, abbiamo superato il costante turpiloquio di Schiavone, siamo usciti a stento dalle scene in cui quest'ultimo fa uso della violenza fisica contro colpevoli di delitti orrendi (ma che non per questo devono essere picchiati in un capannone abbandonato o in questura) ma non riusciamo a riprenderci da un vicequesto-

re che brucia una prova decisiva davanti a milioni di italiani.

Se poi aggiungiamo che l'amica di Ester, proprietaria di una libreria, definisce «storiel» l'episodio biblico tratto dal libro della *Genesis* che ispira il titolo, che il violento Patrizio è seguito da un sacerdote come direttore spirituale il quale, per di più nel magnifico e da noi amatissimo chiostro della chiesa di Sant'Orso ad Aosta, afferma che «se un sacerdote non serve a salvare almeno una famiglia a che cosa serve?» e gli sferra un pugno, che spesso il regista indugia sullo svolazzante crocifisso al collo di Patrizio, i giorni sono fatti.

Ci alziamo e andiamo a dormire, parliamo poco e presto sogniamo. Ci appaiono vicequestori che si battono per la verità, conservano con cura le più piccole prove senza fumare marijuana e non picchiano mai nessuno, sacerdoti che salvano intere popolazioni per il solo fatto di essere fedeli al loro Signore e, perché no, mariti che si pentono e, scontando la loro giusta pena, diventano un esempio per altri.

Dieci racconti ispirati ai quadri di Edward Hopper

Per protagonisti il sale e il pepe

di GABRIELE NICOLO

Edward Hopper continua a essere fonte di ispirazione. Adesso è Michele Mozzati, scrittore e autore teatrale e televisivo, a richiamarsi al genio dell'artista statunitense (1882-1967) per scrivere il libro *Luce con muri*. *Storie da Edward Hopper* (Milano Skira, 2016, pagine 57, euro 13,50): dieci suoi quadri sollecitano altrettanti racconti di cui sono protagonisti la luce e il silenzio. Vale a

dire i due cardinali intorno a cui ruota la concezione pittorica di Hopper.

Certamente Mozzati ha illustri predecessori che, per dare sostanza e suggestione alla loro arte, hanno attinto in passato dalle intuizioni e dalle folgorazioni di colui che viene considerato all'unanimità il miglior pittore statunitense del ventesimo secolo. Basti pensare ad Alfred Hitchcock che, per giunta, si vantava di non essere debitore verso nessuno nel realizzare i propri film: eppure Hopper riuscì a fare breccia nell'orgoglio del regista britannico fino a dettargli alcune scelte poi celebrate come costitutive della storia del cinema. La casa di Norman Bates, protagonista di *Psycho*, è infatti ricostruita sul modello di un edificio che Hitchcock aveva ammirato in precedenza su una tela del pittore. Come pure il voyeurismo di James Stewart, in *La finestra sul cortile*, richiama palesemente la postura del soggetto del dipinto *Evening Wind* (1921).

Con questo libro Mozzati crea un curioso legame con Hopper, la cui frase più rappresentativa della sua arte così recita: «Se potessi esprimerlo con le parole non ci sarebbe più nessuna ragione di dipingerlo». Ebbene l'autore, pur usando la parola scritta, sembra dipingere le sue storie, intesse di tratti essenziali che richiamano

tocchi di pennello. Sono storie non vincolate da epoche o da luoghi, ma che si configurano come suggestioni che prendono vita da un'ombra, da una semplice casa bianca, da una finestra che dà sul mare. Da *People in the Sun* ad *Autonat*, da *Excursion Into Philosophy* a *South Carolina Morning* il registro narrativo adottato da Mozzati mutua la strategia pittorica di Hopper, che coniuga con lucido equilibrio realismo e irrealità, ovvero quei due elementi che Nietzsche riteneva essenziali, se ben fusi insieme, per raggiungere la vera arte.

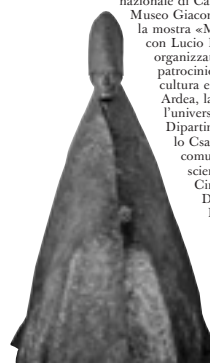
Di conseguenza i personaggi creati da Mozzati, pur nella concretezza dei loro gesti, risultano al contempo figure sospese, quasi evanescenti. Ma tale caratteristica non lede lo spessore del singolo racconto: al contrario, gli conferisce, grazie proprio alla lezione di Hopper, una maggiore efficacia. E appunto fedele al codice pittorico dell'artista statunitense, Mozzati eleva allo status di protagonisti anche gli oggetti inanimati: il sale e il pepe, i tovagliolini di carta sul bancone, le tazze di caffè, il registratore di cassa. Viene così ad affermarsi uno scenario



«Night Hawks» (1943)

la cui cifra stilistica s'identifica con una rappresentazione squisitamente corale. Nella prefazione l'autore scrive che questo libro è «un atto d'amore nei confronti della luce addosso e della solitudine dentro, che sono le cose che mi pare abbia saputo trasmettere meglio Edward Hopper».

E in virtù di tale suggestione è un libro, confessa Mozzati, che non poteva non essere scritto, poiché «quando guardi un quadro che ti emoziona non ti fermi alla critica, ma ti lasci portare via. E volti». E tutto ciò finisce per essere «un viaggio dell'anima che fa molto bene».



Giacomo Manzù, «Grande Cardinale» (1952)

Manzù dialoga con Fontana

Un gemellaggio fra due artisti e fra due musei. Il prossimo 7 dicembre nelle due sedi del Museo nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma e del Museo Giacomo Manzù di Ardea sarà inaugurata la mostra «Manzù. Dialoghi sulla spiritualità con Lucio Fontana». L'allestimento è stato organizzato dal Polo museale del Lazio con il patrocinio del Pontificio Consiglio della cultura e in collaborazione con il Comune di Ardea, la Fondazione Giacomo Manzù, l'università La Sapienza di Roma, Dipartimento di architettura e progetto, e lo Csaic, il Centro studi e archivio della comunicazione di Parma. La cura scientifica della mostra è di Barbara Cinelli (università di Roma Tre) con Davide Colombo (università di Parma); il catalogo è pubblicato dalla casa editrice Electa.

«All'indomani del secondo dopoguerra - si legge nel comunicato che annuncia l'iniziativa - il tema dell'arte sacra appare tanto ampio quanto spesso venato di ambiguità. Manzù in questo contesto prova a stabilire un dialogo vivo e fruttuoso con l'arte contemporanea, fra l'altro prendendo parte, nel 1949, al concorso per la porta di San Pietro in Vaticano. Nello stesso

periodo un secondo, grande maestro, Lucio Fontana, tenta di rispondere a interrogativi molto simili, ad esempio partecipando al concorso per le porte del Duomo di Milano del 1950». Stabilire un ponte, un dialogo fra Manzù e Fontana significa dunque riportare alla luce uno dei fil rouge essenziali dell'arte, italiana e non solo, fra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento.

Barocco fiammingo

Dall'8 dicembre al 26 febbraio l'arte barocca sarà al centro della mostra «Alla luce di Roma. I disegni scenografici di scultori fiamminghi e il barocco romano» che si terrà al museo dell'Istituto centrale per la grafica. Attraverso un centinaio di opere - provenienti da collezioni pubbliche e private di diverse istituzioni culturali belghe che hanno prestato per l'occasione disegni di Gian Lorenzo Bernini, Alessandro Algardi, Pieter Verbruggen e Pieter de Jode, nonché incisioni di Pieter Paul Rubens - la mostra testimonia la notevole influenza esercitata dalla Città eterna sul barocco fiammingo nei secoli XVII e XVIII, così come sull'intera scena artistica europea. L'esposizione si inserisce nel progetto triennale «I fiamminghi e l'Italia» (2015-2017), volto a far conoscere al pubblico le proficue relazioni culturali esistenti tra Belgio e Italia negli ultimi secoli.



«People in the Sun» (1916, particolare)